

II.

SEDUTA DI GIOVEDI 16 OTTOBRE 1975

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO **PRINCIPE**

PAGINA BIANCA

### La seduta comincia alle 10,30.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome di tutta la Commissione, il professor Prodi per aver accettato l'invito a partecipare ai lavori del Comitato partecipazioni statali, che si prefigge il compito - come ebbi modo di precisare ieri al professor Cassese - di indagare sui problemi relativi alla funzione di indirizzo e di controllo del Parlamento sul sistema delle partecipazioni statali.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Vorrei innanzi tutto fare una precisazione: la mia professione di economista mi farà dare un taglio particolare al discorso, in un certo senso marginale rispetto all'aspetto giuridico dell'organizzazione del controllo. Le mie osservazioni si riferiranno in modo privilegiato alle conseguenze economiche delle possibili decisioni, anche se non potranno essere del tutto evitate considerazioni di altro tipo.

Una seconda precisazione riguarda il fatto che l'argomento di cui discutiamo è - come dire - *in fieri*, per cui desidererei che la conversazione fosse uno scambio di ipotesi, uno stimolo alla revisione, e non un compatto elenco di ipotesi già definite, in quanto pur credendo che siano necessari grossi cambiamenti in materia, in conseguenza dei mutamenti economici che sono intervenuti negli ultimi anni, non penso che si sia già arrivati ad un grado di approfondimento sufficiente per offrire fin da ora organici piani di riforma.

Entrando in argomento, vorrei fare un *flash* su questi mutamenti. Innanzitutto, espongo alcuni dati: nel quinquennio 1969-1973 (posso fornire solo questi dati perché quelli degli ultimi due anni sono ancora incompleti) il settore delle partecipazioni statali ha manifestato un disavanzo ufficiale di 227 miliardi.

Osservando questi dati dall'interno possiamo constatare tuttavia che essi sottostimano le perdite. Prima di tutto occorre sottolineare che da questi stessi dati emerge un *deficit* di 334 miliardi nel settore industriale. All'interno del sistema delle parte-

cipazioni si sta perciò verificando una divaricazione pericolosa: il terziario registra in taluni casi un attivo (i telefoni registrano un attivo di 308 miliardi nel periodo citato) mentre il settore industriale è caratterizzato da forti e crescenti perdite. Inoltre, se confrontiamo questi dati con quelli dell'industria non a partecipazione statale, la preoccupazione aumenta. Nella media delle imprese a partecipazione statale dobbiamo infatti registrare livelli di ammortamento molto più bassi della media delle 703 imprese censite dalle indagini Mediobanca. Se noi portassimo gli ammortamenti medi in linea con quelli delle altre imprese, dovremmo aggiungere ancora un congruo numero di miliardi al *deficit* già citato e per lo stesso periodo di tempo.

Naturalmente questi confronti non sono di per se stessi esaurienti, in quanto vi potrebbero essere casi di eccessivi ammortamenti nel settore delle imprese private, ma abbiamo tuttavia fondate ragioni per credere che questa non sia la situazione italiana.

PRESIDENTE. Si avrebbe cioè, nel sistema delle partecipazioni statali, una sottovallutazione degli accantonamenti per ammortamenti?

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Sì.

PRESIDENTE. Qual è all'incirca la differenza rispetto all'industria non a partecipazione statale?

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. La differenza è stimabile in 100 miliardi in meno.

LA MALFA GIORGIO. La differenza è ancora maggiore.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. I dati di Mediobanca si riferiscono ad almeno il 90-95 per cento delle imprese a partecipazione statale.

Dai bilanci disponibili si deve inoltre riconoscere negli ultimi anni una forte caduta di efficienza, sia in termini assoluti che relativi. Misurare tale perdita di efficienza non è certo facile, in quanto il fatturato *pro-capite* è aumentato notevolmente in questo periodo sia per gli investimenti realizzati, sia per l'aumento dei prezzi, ma la caduta relativa di efficienza è comunque indubitabile.

Ci sono ancora degli altri elementi piuttosto interessanti da notare. Nello stesso periodo c'è stata una remunerazione statutaria dei fondi di dotazione di 12,6 miliardi di lire da parte degli enti allo Stato, il quale, a sua volta, ha versato circa 700 miliardi al sistema delle partecipazioni statali, in conto di interessi passivi sui capitali presi a prestito per far fronte ai fondi messi a disposizione come fondi di dotazione.

**BERNINI.** Per far ricorso al mercato finanziario ?

**PRODI, Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna.** Tenendo conto dei fondi che lo Stato ha versato in dotazione per tutto il quinquennio e se si fossero pagati gli interessi a prezzo di mercato per quei determinati fondi noi avremmo avuto un esborso della misura esposta in precedenza.

**FERRARI-AGGRADI.** Lo Stato, dunque, ha ricevuto 12,6 miliardi mentre ne avrebbe pagati circa 700. Cosa rappresentano gli interessi passivi, gli ammortamenti o le quote versate ?

**BERNINI.** In pratica, se il sistema avesse dovuto ricorrere alle banche, avrebbe dovuto pagare 700 miliardi di lire di interessi.

**GAMBOLATO.** Ma non si sarebbe versato il fondo di dotazione.

**PRODI, Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna.** Con i dati che ho esposto ho voluto semplicemente fare una ipotesi di quanto si sarebbe accresciuto il *deficit* del sistema delle partecipazioni statali se avessimo dovuto ricorrere al puro mercato finanziario. La debolezza di un tale confronto è evidente, in quanto anche il sistema delle imprese private ha goduto di un'ampia serie di facilitazioni e di incentivi, dei

quali dovremmo tenere conto se volessimo fare un confronto minimamente valido. Bisogna tuttavia sottolineare che anche il sistema delle partecipazioni statali ha potuto godere degli stessi incentivi.

Questi dati, in ogni caso, pur con le loro imperfezioni e la loro « ingenuità » ci dicono che, in pratica, questo *deficit* ufficiale di 227 miliardi, rapportato a condizioni di mercato non privilegiate, sarebbe stato molto più elevato.

Tale confronto è forse ingeneroso in quanto non tiene conto dei pesanti « oneri impropri » che hanno gravato sulle partecipazioni statali, ma comunque un *deficit* di proporzioni così gigantesche non può non cambiare la stessa natura dell'impresa pubblica, tanto più che i dati provvisori che giungono giorno per giorno fanno ritenere quasi idilliaca la situazione ora descritta, rispetto a quanto sta accadendo nel 1975. Nello stesso tempo questo peggioramento dei risultati di gestione è anche importante e preoccupante perché è un sintomo del fatto che il sistema delle partecipazioni statali si è visto gravare di tutte le scorie del sistema produttivo italiano. Di conseguenza ha mutato fundamentalmente la propria natura. Di fronte a questo mutamento di natura diventano purtroppo più deboli tutte le possibilità di confronto di efficienza fra pubblico e privato. Nel momento in cui si tenterà di dare una soluzione al problema bisognerà tenere ben presente la necessità di reintrodurre metri di confronto e di giudizio che ora sono del tutto impossibili. I rapporti tra politica ed enti, tra enti ed imprese, quando manca il metro di giudizio, vengono forzatamente inquinati.

Il primo problema è, quindi, quello di stabilire tutta una serie di regole di comportamento meno vaghe ed evanescenti di quelle attualmente esistenti, altrimenti ci viene impedito anche il più sereno e meditato giudizio sul reale comportamento dell'impresa pubblica.

**FERRARI-AGGRADI.** Che tipo di regole ?

**PRODI, Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna.** In genere non ci sono mai state delle regole ben precise per le partecipazioni statali perché si è sempre ritenuto da parte degli ambienti politici, sindacali, amministrativi ed in generale da parte dell'intera

società italiana che tale sistema avesse fondamentalmente l'obbligo di « imprenditore di ultima risorsa », l'obbligo cioè di assorbire ogni iniziativa incapace di reggersi secondo le regole del mercato. All'inizio il fenomeno è stato limitato, ora esso è invece ritenuto ovvio e normale. Non so se ricordate la polemica Pignone-La Pira-ENI riguardo alla necessità di assorbire i disoccupati che si erano creati nell'area fiorentina negli anni '50. Esso costituì un *casus belli* per lunghi mesi, da allora in poi gli assorbimenti sono stati sempre più frequenti. Del resto è noto a tutti (rappresentanti dei partiti e amministratori locali) che ormai il legame fra un'impresa in crisi e l'impegno del sistema delle partecipazioni statali ad assorbirla è del tutto automatico: la discussione negli ultimi anni ha in prevalenza riguardato solo quale ente dovesse accollarsi l'onere dell'operazione. Questo fatto ha creato grandi mutamenti all'interno degli enti e ha tra l'altro spinto il « polissettorialismo » al di là delle stesse intenzioni dei suoi più convinti assertori.

La struttura polissettoriale infatti, secondo una serie di studiosi, possiede alcuni vantaggi di notevole portata: possibilità di interscambio di dirigenti, di informazioni, di bilanciamento finanziario eccetera. Ciò determinerebbe una maggiore resistenza al ciclo economico e una maggiore copertura dei rischi.

Quanto detto vale in teoria ma meno in pratica: infatti il polissettorialismo esasperato ha fatto sì che l'ente gestore concentrasse via via tutta la sua attenzione sui settori fondamentali, lasciando gli altri in un crescente marasma di perdite ed inefficienza.

Il gruppo polissettoriale troppo vasto ha perso la sensibilità dei troppi settori controllati: indubbiamente l'essere inseriti in un simile gruppo ha comportato una risposta meno rapida ai problemi che venivano posti al gruppo stesso.

Abbiamo perciò bisogno di una profonda revisione anche del polissettorialismo spinto, giustificato dalla presunta esistenza di una generica capacità imprenditoriale valida per tutti i climi e per tutte le stagioni. Le recenti vicende ci dicono invece che la funzione imprenditoriale è profondamente legata alle strategie ed alle tecnologie dei settori operativi. Non solo l'attuale polissettorialismo ha portato ad una distorsione dei valori all'interno delle imprese, con negative emarginazioni dei quadri tecnici, ma

ha portato a profonde confusioni fra la gestione di *public utilities* amministrate in regime di monopolio e imprese operanti nell'ambito di mercati in concorrenza con illegittimi trasferimenti di risorse dalle une alle altre organizzazioni.

Il discorso della ristrutturazione passa inoltre attraverso il delicato problema della funzione degli enti a partecipazione statale e del loro rapporto con il ministero delle partecipazioni statali.

Già anni fa ho pubblicamente portato avanti la proposta di abolizione di questo ministero, e tuttora sono di questo parere, in quanto la duplicità dei ministeri magnifica le differenze tra sistema produttivo pubblico e privato. Tali differenze hanno raggiunto caratteristiche tali da rendere impossibile una gestione coordinata ed unitaria dell'industria italiana.

Nel settore tessile e dell'abbigliamento, ad esempio, le partecipazioni statali e la GEPI stanno creando grossissime distorsioni, anche se spesso la gestione delle imprese raggiunge elevati livelli qualitativi. Il fatto è che queste grandi imprese del sistema pubblico rendono del tutto impossibile la ristrutturazione del settore, che dovrebbe tra l'altro fondarsi su modelli di imprese di dimensioni molto minori di quelle ora in mano pubblica. Il sistema delle partecipazioni statali, insistendo per motivi sociali su economie di scala sbagliate rispetto ai costi relativi italiani, rende impossibile la uscita da situazioni aziendali disperate.

Riguardo al problema dell'unicità della politica industriale, si potrà discutere se il ministero dell'industria rappresenti la sede più idonea per perseguirla ma, in ogni caso, l'unicità si impone.

In ordine alle dimensioni dei grandi enti, mi pare che esse, per i motivi elencati in precedenza, siano arrivate ad un livello eccessivo di frammentazione. In questo quadro si colloca, a mio avviso, il problema — che in qualche modo va affrontato — di apportare una innovazione istituzionale anche nel rapporto fra enti, finanziarie ed imprese sottostanti: cioè io penso che l'attuale numero degli enti andrebbe aumentato, e che dovrebbero essere introdotte profonde innovazioni nei rapporti fra essi e le strutture sottostanti, eventualmente anche attraverso la creazione di consigli di garanti con funzioni di controllo.

Penso che a livello di Ministero, il controllo debba avvenire solo sulle grandi linee, in modo da lasciare alle imprese la

possibilità di movimento e decisione: infatti lo spirito dominante in questo momento nelle imprese a partecipazione statale è quello di una palese insofferenza nei confronti della crescente burocratizzazione. Questo inconveniente è anche esaltato dalla difficile congiuntura economica e dalle difficoltà gestionali di tutto il sistema produttivo italiano, tant'è vero che anche le imprese private hanno problemi simili, ma nelle imprese a partecipazione statale la caduta di prospettive imprenditoriali autonome può portare al crollo del sistema produttivo pubblico. Un fatto poco considerato è che negli anni '50 e '60 le partecipazioni statali hanno costituito un grande elemento di innovazione dei sistemi di gestione in Italia, ruolo che oggi non rivestono più. È perciò urgente una riforma che in qualche modo rimetta in movimento le capacità innovative ora sopite.

LA MALFA GIORGIO. Lei ha parlato di aumento delle *holdings*. Se ciò si verificasse, cosa avverrebbe degli enti di gestione? Quale rapporto si verrebbe ad instaurare fra l'ente e le *holdings*?

Nell'ipotesi da lei formulata della abolizione del Ministero delle partecipazioni statali e dell'aumento delle *holdings*, gli enti che fine farebbero, sarebbero aboliti anch'essi?

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Intendo sottolineare che le mie ipotesi non si spingono certo fino alla monosettorialità: le esperienze recenti hanno però messo in luce i limiti imprenditoriali e organizzativi di una polisettorialità esasperata.

PRESIDENTE. Si tratterebbe di imprese finanziarie al di sopra delle altre imprese. Mi pare però che, volendo snellire le strutture, non sia il caso di ricorrere a innovazioni che, a mio avviso, le appesantirebbero invece in senso burocratico.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. È mia opinione che si dovrebbe istituire un centro di coordinamento presso il Ministero dell'industria, che è la sua sede naturale, che impartisca le direttive di politica industriale a medio termine, le grandi direttive di coordinamento della domanda pubblica dei vari ministeri e coordini

le imprese pubbliche e private. Uno spezzettamento di competenze fra diversi ministeri (escluso casi particolari di pubbliche utilità come le autostrade) rappresenta un passo indietro: la mia preoccupazione è proprio l'unità nelle direttive, nei comportamenti e nel mercato. A mio avviso, tuttavia, l'attuale Ministero dell'industria non è attrezzato per svolgere questo impegnativo compito di coordinamento, che è, invece, l'obiettivo principale della programmazione economica.

PRESIDENTE. Secondo lei, se il CIPE fosse adeguatamente attrezzato, potrebbe assolvere questo impegnativo compito?

LA MALFA GIORGIO. Ma se si aboliscono gli enti, che cosa si fa dei fondi di dotazione? La finanziaria, oggi, è una struttura di società per azioni in cui, come avviene per la Finsider, c'è una grossa parte di capitale privato.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. La mia idea sui fondi di dotazione è che devono essere remunerati, come lo sono quasi dappertutto, anche nell'est europeo.

LA MALFA GIORGIO. Se aboliamo gli enti di gestione che cosa succede? Che il Ministero dell'industria diventa proprietario delle azioni delle finanziarie? Sono problemi tecnici che bisogna valutare attentamente, per articolare meglio questa proposta. Si potrebbe, forse, parlare non più di azioni ma di prestiti a lungo termine?

BERNINI. Prima era così.

LEONARDI. Forse sarebbe meglio che il professor Prodi desse qualche ulteriore spiegazione su questa situazione, che va peggiorando e che ha registrato un salto qualitativo di cui non si conosce bene la entità e su cui bisogna intervenire. I modi di intervento potranno essere scelti, in seguito, fra i molti che esistono.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Volevo, appunto, richiamarmi al discorso fatto in precedenza, che cioè il mutamento del sistema delle partecipazioni statali da quantitativo è diventato qualitativo. Mi servirò di un esempio: quello che è avvenuto in America per i prestiti pub-

blici a condizione di favore per certe imprese (come ad esempio la Lockheed) è stato sicuramente un fatto traumatico, ma non ha modificato il sistema americano, che, anzi, si è riportato su posizioni precedenti e non su posizioni innovative. Se, invece, fossero intervenuti altri dieci o venti di questi prestiti, vi sarebbe stato un mutamento qualitativo: l'eccezione c'è stata, ma non tale da modificare lo stato delle cose.

In Italia si è cominciato con la Pignone e da allora il fenomeno è divenuto del tutto normale, per cui si può parlare di un reale mutamento qualitativo. Non sono cambiate evidentemente le disposizioni legislative, ma la prassi.

Oggi come oggi, tutto è cambiato senza che sotto l'aspetto giuridico sia cambiato nulla: nella legislazione, dopo l'istituzione del Ministero per le partecipazioni statali, grossi mutamenti non ve ne sono stati, si sono solo avuti marginali ritocchi.

Il fatto è che ormai tutta l'opinione pubblica pensa che, senza rapporti privilegiati con lo Stato, non sia più possibile agire nel campo economico. Tutto ciò non è la conseguenza di una precisa legge ma di una prassi degradata. Per invertire la tendenza non basta ormai una prassi diversa, ma occorrono decisioni legislative che colgano la dimensione e la profondità del cambiamento.

Il nocciolo del problema sta nello stabilire i rapporti tra ministero ed imprese, nell'ambito di quale statuto questi rapporti debbano articolarsi, quali sono i poteri delle amministrazioni, quali debbano essere le retribuzioni, gli obblighi contabili, gli *standards* dei *managers*. Tutto questo quadro generale deve essere stabilito dal Parlamento, che, per altro, deve rimanere estraneo alla gestione del giorno per giorno, perché, altrimenti, introdurrebbe di nuovo quelle distorsioni di cui abbiamo parlato precedentemente.

Questo è un po' il quadro generale. C'è da approfondire un solo capitolo - prima di passare al dibattito - e cioè il problema dell'unità della politica industriale: bisogna, infatti, stabilire la sede e le modalità di questa unità. Qui cominciano i guai: nella attuale situazione italiana non vedo nessuna sede che soddisfi le esigenze che voi avete manifestato. Come ho già detto in precedenza, il Ministero dell'industria è attualmente il centro di comando più vicino a questi compiti ma è ancora un centro troppo debole.

Bisogna trovare una sede in cui vengano prese delle decisioni che siano poi delle direttive coordinatrici della politica delle imprese pubbliche e private, e dove, soprattutto, si elabori una programmazione della domanda di lungo termine. Fin'ora è stata fatta solo la programmazione dell'offerta, trascurando la domanda che è invece un capitolo importantissimo per la conoscenza dei problemi da risolvere nel paese e per la nascita di industrie nuove.

Si tratta, quindi, di individuare un organo che indirizzi la unità della politica industriale oltre che nel senso della programmazione della domanda, anche nella politica degli incentivi. Un dibattito sulle partecipazioni statali che trascuri questo aspetto del problema è del tutto insufficiente.

Evidentemente questo cosa richiede? Richiede ad esempio che il discorso della politica industriale nel Mezzogiorno venga fatto nello stesso quadro e dalla stessa autorità.

Credo che sia mio compito sottolineare queste esigenze per non avere un sistema economico deviato rispetto al resto dell'Europa. Ricordiamoci, infatti, che il nostro Stato si sta sempre più allontanando dai paesi occidentali. Questo per me è diventato un problema ossessivo perché allontanarsi ulteriormente dall'occidente significherebbe perdere tutte le occasioni di rimanere agganciati anche al metodo democratico e a tutte quelle strutture di trasformazione della società che sono proprie del riformismo europeo, al quale si deve rimanere uniti anche nel campo del funzionamento del sistema produttivo.

A questo punto è necessario trovare la sede adatta (pubblica certamente, ma non parlamentare) per il controllo e la regolamentazione della gestione quotidiana delle partecipazioni statali.

RAUCCI. Lei, dunque, ipotizza un Ministero dell'economia, del tipo di quello tedesco.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Sì, anche se il nome potrebbe essere diverso.

PRESIDENTE. Questo sottintende l'eliminazione di alcuni Ministeri tradizionali tra cui quello delle partecipazioni statali.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Io vado molto più avanti: se noi unificassimo i Ministeri e lasciassimo ad esempio la Cassa per il mezzogiorno come unico organismo decisionale per il sud, avremo ancora un elemento di completa distorsione. Infatti, non capita in nessun paese occidentale (questa tesi potrà apparire un poco illuministica) che sui massimi temi di politica ci sia una duplicazione di decisioni, come invece accade da noi. Il Mezzogiorno è quasi mezza Italia e non può essere governato da leggi non inserite negli obiettivi di equilibrio e di sviluppo di tutto il paese.

Io credo che una volta ripresasi l'economia e lo sviluppo economico europeo occidentale (in questo senso sono fiducioso in una tenuta dell'economia globale), il problema del Mezzogiorno potrà essere affrontato con nuove carte, assai più efficaci di quelle possedute fino ad ora, purché gli imprenditori stranieri capiscano che in Italia si può operare anche senza possedere la chiave dei complicati rapporti tra politica e imprese produttive.

È certo che nessun futuro sviluppo tedesco potrà più basarsi sugli emigranti: dipende dall'immissione di nuove regole nel nostro sistema e dalla nostra capacità di contrattazione a Bruxelles, se gli investimenti esteri del nord-Europa continueranno anche per il futuro a saltare l'Italia per orientarsi verso i paesi, a più bassi livelli salariali, del terzo mondo.

LA MALFA GIORGIO. Il problema più importante che vogliamo risolvere è quello riguardante il rapporto tra Parlamento e partecipazioni statali. Ora, poiché si sta tentando di schematizzare l'indagine, vorrei porre alcune domande specifiche, naturalmente tenendo presente che i punti di vista del professor Prodi sono quelli propri di un economista, mentre in fondo l'indagine che noi svolgiamo ha un carattere prevalentemente giuridico.

Per prima cosa vorrei domandare quali direttive può dare il Parlamento alle imprese a partecipazione statale (direttive necessariamente preventive, se si vuole che l'attività delle partecipazioni statali si orienti nel senso voluto dal Parlamento), senza pregiudizio per tutte quelle caratteristiche manageriali della gestione di cui parlava il professor Prodi. Mi chiedo - in altri termini - fino a che punto il Par-

lamento può entrare nel dettaglio nel dare tali indirizzi, tenuto conto del fatto che è necessario rispettare l'indipendenza della gestione economica.

La seconda domanda che vorrei porre riguarda il problema delle nomine. Senza entrare in modo approfondito nel merito della questione, mi chiedo se il Parlamento possa in qualche modo intervenire in modo sostanziale nel problema delle nomine, fino eventualmente a nominare direttamente i presidenti, i *managers* degli enti di gestione e delle società finanziarie.

Terzo quesito: quali vincoli possono porsi in sede di destinazione dei fondi di dotazione da parte del Parlamento?

Quarto punto: esiste il problema del controllo dei bilanci. Ora io domando se occorra che i bilanci siano certificati da agenti esterni, oppure che il Parlamento stabilisca con legge che i bilanci vadano fatti in una determinata maniera, o ancora che il Parlamento controlli il modo stesso in cui i bilanci sono stati redatti. In quest'ultimo caso il controllo dovrà avvenire su un bilancio consolidato e redatto con un certo criterio oppure vertere sulle singole imprese?

Dico questo perché se il bilancio consolidato non è sufficiente, anche se redatto onestamente, per conoscere l'andamento del settore, allora bisogna che il Parlamento si attivi diversamente, magari istituendo un apposito *staff* di funzionari addetto a tale tipo di controllo.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Riguardo al primo punto penso che il Parlamento debba dare solo direttive di carattere generale, mentre il Governo ha la responsabilità della politica effettiva. Questa definizione dei compiti del Parlamento non vuole affatto limitare le prerogative del nostro massimo organo costituzionale, ma sottolinearne il preciso ambito riguardo: 1) alla scelta dell'indirizzo programmatico e 2) allo svolgimento delle funzioni di controllo politico sull'attuazione dei programmi stessi e sull'andamento della gestione delle partecipazioni statali.

Non è infatti attribuendo al Parlamento compiti che non è in grado di assolvere che si può risolvere il problema della correttezza politica della gestione delle imprese pubbliche.

Sulla scelta degli indirizzi programmatici ben poco ho da aggiungere, salvo caldeggiare la proposta di costituzione di una commissione interparlamentare permanente sulle partecipazioni statali che in questi giorni viene portata avanti. Essa tuttavia deve essere arricchita dall'apporto di funzionari altamente specializzati che il Parlamento non possiede, altrimenti il controllo del Parlamento rimarrà solo una ipotesi teorica.

Per quanto riguarda la seconda domanda posta dall'onorevole La Malfa, ritengo che la nomina dei *managers* a livello più elevato dovrebbe essere compiuto dal Governo, mentre al di sotto del massimo livello si dovrebbe garantire l'autonomia decisionale delle partecipazioni statali anche riguardo alle nomine.

La Commissione interparlamentare dovrebbe naturalmente essere in grado di esercitare un effettivo controllo sull'idoneità delle persone nominate dal Governo. La responsabilità politica delle nomine dovrebbe essere tuttavia sempre del Governo.

Per quanto riguarda la terza domanda, ritengo che le decisioni sui fondi di dotazione e sulle loro remunerazioni siano di competenza del Parlamento proprio perché appartengono alle direttive generali nei confronti delle partecipazioni statali, come dovrebbe spettare al Parlamento la decisione preventiva, e da adottare caso per caso, dei cosiddetti « oneri impropri » da riconoscere alle imprese. In tal caso dovrebbe essere riconosciuta una specie di opzione alle imprese private che si impegnino a fare fronte agli oneri impropri per un prezzo inferiore.

Sull'ultima domanda, ritengo che i bilanci delle imprese debbano essere presentati nelle forme e nei modi stabiliti dal Parlamento e debbano essere certificati (riguardo alle singole imprese) da certificatori esterni inclusi in un apposito albo.

Gli organi tecnici della Commissione interparlamentare dovranno invece compiere il controllo generale e di compatibilità dell'operato delle diverse imprese fra di loro.

**FERRARI-AGGRADI.** Vorrei innanzitutto rilevare che ho molto apprezzato la relazione aperta e stimolante del professor Prodi. Da essa potremo trarre alcuni punti di riferimento in base ai quali decidere come consegnare concretamente opportuni metodi per l'esercizio della funzione di in-

dirizzo e di controllo del Parlamento nei confronti delle imprese a partecipazione statale.

Vorrei soffermarmi in particolare su quattro punti che mi paiono importanti. Si è detto, in primo luogo, che ci sarebbe stata una svolta nel sistema delle partecipazioni statali; io ritengo di precisare che la svolta c'è stata, ma in termini parzialmente diversi da quelli che sono stati qui ricordati. Ero ministro delle partecipazioni statali quando è avvenuto il caso della Pignone: esso è stato il tentativo disperato di porre fine alla prassi di caricare sullo Stato l'onere delle aziende « ammalate » e non l'inizio di una prassi nuova. Il caso Pignone - ripeto - è stato prevalentemente il tentativo di porre fine ad una prassi che aveva avuto la sua prima manifestazione con la costituzione dell'EFIM, al quale erano affluite tutte le aziende in crisi per la riconversione del dopoguerra. Con l'operazione Pignone si è precisato che ogni iniziativa nel settore delle partecipazioni statali doveva avvenire su basi di economicità. Contemporaneamente si decise la creazione del centro siderurgico di Taranto, respingendo le impostazioni di chi riteneva trattarsi di una operazione sbalata. Si affermava cioè il principio secondo cui la presenza diretta dello Stato nell'attività produttiva deve costituire un fatto propulsivo e deve essere caratterizzata da una validità economica; in altre parole, lo Stato deve svolgere una funzione imprenditoriale perché solo in questo modo può dare un valido contributo per il perseguimento dell'obiettivo di uno sviluppo armonico ed equilibrato.

Il secondo punto che vorrei sottolineare riguarda l'esigenza di una politica unitaria, riferita non solo all'attività industriale, ma allo sviluppo economico in generale. Una politica siffatta deve essere impostata in una sede unica, con unicità di criteri e coerente coordinamento di tutte le leve di manovra. Nella fase operativa tale politica potrà invece articolarsi in diversi Ministeri, anche se io sono dell' avviso che questa articolazione debba essere ridotta al minimo indispensabile. Una delle maggiori preoccupazioni che ho avuto quando sono stato alla guida del Ministero delle partecipazioni statali è stata quella di obbligare me stesso ed il Ministero a rispettare, anche a costo di sacrifici, le linee di politica industriale la cui elaborazione spettava al ministro dell'industria

nel quadro degli indirizzi di politica generale fissati dal CIPE.

Come può garantirsi il rispetto di questa fondamentale esigenza di unità e di coordinamento? Qui si propone di fare delle leggi. Io sono convinto che, in campo economico, i comportamenti sono essenziali più delle leggi e delle disposizioni. Sono per altro convinto che tutte le istruzioni impartite dal ministro delle partecipazioni statali devono essere rese pubbliche. Si possono anche dare delle disposizioni verbali, ma esse devono poi essere consacrate in un documento scritto per soddisfare ovvie esigenze di certezza.

Venendo ora a parlare del Ministero, non posso non ricordare, anche in considerazione del fatto che siamo in sede di indagine, dei fatti che sono ormai patrimonio della storia: Vanoni era naturalmente contrario alla costituzione del Ministero delle partecipazioni statali e infatti il disegno di legge istitutivo non fu difeso, in Parlamento, dal ministro Vanoni, che aveva la responsabilità della politica economica, ma dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri Segni.

Vanoni era contrario alla istituzione del Ministero giacché riteneva che la gestione delle partecipazioni statali dovesse essere ricondotta ad un unico centro decisionale, responsabile del quadro generale, pur nell'esigenza di una certa autonomia di questa particolare leva economica; e che d'altra parte i problemi della gestione dovevano rimanere al di fuori della responsabilità di un ministro, di essa dovendo rispondere, in sede operativa, coloro che ne avevano la diretta conduzione.

In altri termini, Vanoni era convinto che non si dovesse costituire un Ministero *ad hoc* e che in ogni caso si sarebbe dovuto trattare di un Ministero senza portafoglio, che fosse il garante di fronte al Parlamento del rispetto di alcune fondamentali linee di politica economica e di determinate metodologie generali di gestione. E in verità, quando un ministro si fa coinvolgere in casi particolari, tradisce il suo compito, non assolve la sua funzione che deve essere di manovra politica generale e non di interferenza nello specifico.

Che tipo di soluzione si può dare, oggi, a problemi di questo genere? Il quadro politico generale è completamente diverso da quello che era dieci o quindici anni fa, specialmente per quanto riguarda la respon-

sabilità della gestione, i risultati di queste nonché le scelte che oggi bisogna fare.

Io apprezzo molto la proposta di costituire un organo che rappresenti una specie di cuscinetto tecnico intermedio, ma, personalmente, non lo vedrei nella forma di un gruppo di saggi. Comunque il problema nodale è se è giusto introdurre specializzazioni in campo economico. Colui che è chiamato responsabile deve avere i poteri relativi, cioè bisogna eliminare, dalla logica del nostro paese, la permanente divaricazione tra coloro che decidono e coloro che poi si assumono la responsabilità delle decisioni. Se si vuole unificare in un unico centro il momento della responsabilità è necessario che ad esso si riconosca il potere di scegliere gli amministratori. Non so se ciò debba avvenire o meno a livello politico, so solo che occorre rispettare il principio della unità fra momento della decisione e momento della responsabilità. Meglio ancora se il Ministero e il Parlamento formulassero al riguardo indicazioni precise sui criteri di gestione.

LA MALFA GIORGIO. Cioè, lei propone che il Parlamento, per esempio, chiami Pettrilli per chiedergli conto della gestione dell'IRI. Il discorso teoricamente è giusto, però nei fatti come si fa a controllare l'operato di persone investite di tale responsabilità?

FERRARI-AGGRADI. Con questa domanda ci spostiamo dal presente sul piano delle valutazioni storiche. Io credo che, nella storia del periodo anteguerra, il momento più nero della vita economica del nostro paese sia stato il discorso di Pesaro, un discorso aberrante, che segnò la rovina della economia italiana, costringendo tra l'altro le mostre madri a sacrificare anche le feduziali, anche perché si continuò a perseverare nell'errore. Tanto è vero che lo stesso Mussolini, di fronte alla gravità della crisi economica, si trovò costretto a chiedere la collaborazione di uomini, come Mattioli e Menichelli, che non facevano mistero del loro antifascismo, e a dar loro mano libera.

Intorno a Mattioli e Menichelli si riunì un gruppo di persone accomunate non soltanto da determinate posizioni politiche, ma anche da una visione assai chiara di alcuni postulati di politica economica. Essi si proposero di salvare le aziende e assunsero misure molte sagge, chiamando alla

responsabilità della gestione uomini come i Cuccia, gli Stringher, i Broghera che danno affidamento dal punto di vista della capacità e della correttezza.

Chi è che ha risposto di fronte alla storia? Hanno risposto i responsabili degli enti di gestione i quali hanno agito anche spregiudicatamente, prendendo delle decisioni importantissime, ma sempre nell'interesse delle aziende. Con questo metodo fu salvato il salvabile: agendo con tempestività, ma soprattutto legando la piena libertà di scelta degli uomini ad una altrettanto piena responsabilità per le proprie azioni. Solo così il Parlamento, quando avrà accertato che sono stati compiuti degli errori gravi, avrà modo di giudicare pesantemente i responsabili e di trarne le dovute conclusioni. Noi, da parte nostra, dobbiamo riconoscere lealmente di aver commesso un grande errore allorché abbiamo spinto l'EFIM a impegnarsi nel settore dell'alluminio proprio quando era inutile sprecare energia elettrica per produrlo. Una tale pazzesca decisione è stata presa in sede di politica economica generale ed è pertanto in tale sede che va corretta. Inoltre, quando sul piano aziendale si fa un certo tipo di politica (non voglio qui giudicarla allegra o non allegra), non è davvero infamante chiamarne responsabili i dirigenti che hanno assunto tale incarico solo in ragione delle loro capacità imprenditoriali. Queste persone devono però essere scelte al di fuori del mondo politico, al quale altrimenti resterebbero inevitabilmente legate, subordinando fatalmente le scelte a decisioni di partito.

È necessario, inoltre, introdurre il principio per cui una azienda viene rilevata dalle partecipazioni statali solo nel caso in cui l'operazione presenti un reale interesse per la collettività. Io credo che anche su questo punto dovremo riservare al Parlamento una funzione precisa di indirizzo e di controllo, anche se nella seduta di ieri si è affermato che non bastano i controlli di legittimità formale.

So per certo che gli enti di gestione temono il pericolo imminente di una paralizzante burocratizzazione. Per esempio, la struttura della Montecatini era centralizzata al punto che anche i chiodi venivano acquistati a Milano, mentre oggi le partecipazioni statali avvertono l'esigenza di un ampio decentramento di strutture. Le ispezioni, inoltre, non dovrebbero esercitarsi nell'ambito di un rapporto cartolare, ma

in forme nuove, più incisive e adeguate ad una gestione di tipo imprenditoriale. Solo in questo modo potremo porre fine a due grandi mali - il parassitismo e lo sperpero delle nostre risorse - e non perdere i contatti con l'economia europea, alla quale dobbiamo mantenerci saldamente uniti, al di là delle stesse posizioni ideologiche, se vogliamo continuare ad essere un paese moderno, in linea con i tempi.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'Università di Bologna*. Riguardo all'affare Pignone ha forse ragione lei, onorevole Ferrari-Aggradi, quando dice che con esso si è sanata una impresa e non c'è alcun dubbio che la storia di questo episodio non ha nulla di infamante. Anzi è stato il primo caso nel dopoguerra (in precedenza le rilevazioni delle imprese erano fatte in modo surrettizio) in cui si è avuto un ampio dibattito sull'opportunità che un'impresa pubblica assorbisse una impresa privata fallita.

Il fatto è che dopo il caso Pignone si è ritenuto « normale » che l'impresa pubblica si accollasse il peso dell'assorbimento delle imprese private in difficoltà.

LA MALFA GIORGIO. Come si fa a stabilire che un intervento pubblico è riuscito bene?

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'Università di Bologna*. Non è facile dirlo, soprattutto nel caso Pignone, in cui l'impresa ha potuto godere di un'ampia domanda garantita da parte del gruppo ENI. Ciò non toglie che, nel tempo, parecchie produzioni dell'impresa siano diventate competitive a livello internazionale. Ma non era il problema del successo del caso Pignone che io mi ponevo: volevo solo affermare che il caso Pignone è stato importantissimo e ha costituito un precedente per tutti gli anni successivi. Riguardo alla tesi dell'onorevole Ferrari-Aggradi che lo Stato deve controllare e dirigere l'attività produttiva propulsiva, sono perfettamente d'accordo, ma bisogna ammettere che oggi non abbiamo nessuna idea di cosa sia e di cosa non sia propulsivo. Il concetto di « propulsivo » si è praticamente allargato a dismisura fino a comprendere tutte le attività economiche, purché producano occupazione. Evidentemente tutte le attività economiche producono

occupazione, così che la confusione è sempre più grande.

Dobbiamo infatti tenere presente che il mondo esterno alle partecipazioni statali ritiene che un discorso di scelta di questo tipo sia del tutto assente dal sistema delle imprese pubbliche, mentre un tempo questi problemi erano tenuti molto più presenti.

Riguardo al problema dello sviluppo economico e del suo coordinamento, credo che esso sia praticamente insolubile senza una grossa riforma dell'esecutivo. È infatti impensabile avere un organo così complesso come il Consiglio dei ministri caratterizzato da un'assoluta e completa parità formale dei ministri stessi e da competenze fra di loro continuamente interrelate, mentre non esiste nessun obbligo di coordinamento delle decisioni. O diamo ai nostri ministeri una struttura gerarchica oppure assicuriamo un certo coordinamento: se i ministri sono pari fra di loro e non hanno alcun obbligo di coordinamento e se la funzione del CIPE (come diceva prima anche il presidente) è inesistente, il risultato non può che essere quello che tutti possiamo verificare.

L'ultimo problema riguarda la funzione di un controllo efficiente: riguardo a questo punto, tuttavia, mi limito a richiamare quanto ho in precedenza detto in risposta all'onorevole La Malfa sui possibili ruoli di certificatori esterni e su una commissione di analisti tecnici a servizio del Parlamento.

LEONARDI. Vorrei riprendere l'argomento che più ci interessa, cioè il tema dei rapporti tra il Parlamento e il sistema delle partecipazioni statali. Il professor Prodi ci ha detto che attraverso una serie di modifiche quantitative stiamo arrivando ad un cambiamento qualitativo, che occorre però riportare ad un certo ordine altrimenti tutto procederà a ruota libera.

Proprio per questo, pur non volendo entrare nel merito, occorre trovare gli strumenti per garantire una unicità di indirizzi, a livello nazionale, al sistema, pur nella diversità delle posizioni ideologiche delle varie parti politiche: la maggioranza ha la responsabilità di fissare in maniera democratica determinati criteri e in questo quadro anche la minoranza svolge una sua funzione importante di stimolo e di controllo, anche perché tali scelte, che logicamente saranno di lungo periodo, potranno domani essere gestite da una maggioranza diversa.

Il Parlamento deve avere un ruolo ben preciso nella fissazione dei criteri e nella salvaguardia dell'unicità degli indirizzi. Questo ruolo è venuto meno, anche se adesso noi cerchiamo di ricostruirlo; ricordiamoci, però, che anche il punto di riferimento è completamente cambiato e, conseguentemente, deve cambiare il modo di agire del Parlamento. Mi pare che questo aspetto non sia stato sufficientemente messo in risalto nella relazione.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Il fatto è che sono convinto che al di fuori dei confini tracciati in precedenza non vedo un enorme ruolo specifico del Parlamento; ma mi sembra comunque che le competenze suesposte non siano trascurabili.

LEONARDI. È mia opinione, invece, che si debba esaltare al massimo la funzione di indirizzo e di controllo del Parlamento, perché è proprio attraverso il confronto maggioranza-opposizione, cioè attraverso la dialettica democratica, che si può ricostruire una certa unità di indirizzi. Non c'è dubbio, infatti, che nel sistema di pianificazione stalinista l'unità ci fosse, ma essa era realizzata attraverso gli organi centrali che davano degli ordini alle aziende. Sono perciò dell'opinione che se nel contesto di una società aperta non si assegna un ruolo al Parlamento, si possono correre dei seri rischi.

Sono d'accordo con il professor Prodi quando afferma che in primo luogo bisogna risolvere il grosso problema di dare unicità alle gestioni, ma non penso che un rimedio efficace consista nella creazione di un organismo alquanto utopistico quale il « consiglio dei saggi » suggerito dal professor Prodi.

Per quanto riguarda la istituzione di un unico Ministero dell'economia si tratta di una proposta valida in astratto, ma, da verificare concretamente in relazione alle modalità di attuazione e, soprattutto, alle modalità di svolgimento delle importanti funzioni che gli verrebbero assegnate.

Il professor Prodi ha detto che il Parlamento deve dare degli orientamenti di massima, dei grossi orientamenti. Che cosa vuol dire? È chiaro, a mio avviso, che non costituisce un orientamento sufficiente dire che bisogna sviluppare la produzione di energia nucleare; si potrebbe parlare di

grosso orientamento solo qualora ci si esprimesse in favore o contro il parco nucleare, si decidesse per una o più filiere.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Guai se il Parlamento dovesse entrare in queste decisioni!

LEONARDI. Allora, a suo avviso, il Parlamento deve solo dire che bisogna sviluppare la produzione di energia nucleare?

Tutti sanno che, tenuto conto della situazione italiana, ci vuole un certo sviluppo dell'energia nucleare: ma le sembra questo un orientamento politicamente significativo? Tanto più oggi, nel caso specifico, quando sappiamo che la Francia ha preso un determinato tipo di decisioni, che la Repubblica federale tedesca ne ha prese delle altre e che gli Stati Uniti stanno discutendo al Congresso su un certo tipo di politica energetica.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Il congresso degli Stati Uniti ha deciso il grado di autonomia della politica energetica americana. Le decisioni sul numero delle centrali atomiche erano state prese dalle varie *autorities* elettriche ed erano state corrette, senza nessun intervento del Congresso americano, dall'esecutivo, proprio perché, mutati i prezzi relativi, le decisioni finali spettavano a loro. Questa mi sembra una corretta divisione dei compiti.

LEONARDI. Sono d'accordo con lei sul fatto che non è probabilmente il Parlamento la sede adatta per discutere se sia meglio un tipo di filiera o un altro; è indubbio, però, che al di là di queste scelte di carattere eminentemente tecnico, ci siano delle scelte di natura politica che non possono essere eluse. È ovvio che, nel campo dell'energia nucleare, bisogna garantirsi una certa autonomia, sicché, ad esempio, se sia meglio la filiera con arricchimento di uranio non lo dobbiamo decidere noi; ma fissare o meno un prezzo base comporta una scelta di carattere politico che va al di là del dato squisitamente tecnico. Non intendo dire che il Parlamento debba fissare il prezzo base, perché questa decisione non gli spetta, ma certamente deve decidere se accettare o no il principio del prezzo base. Bisogna allora dire, a questo punto, che il Parlamento de-

ve anche essere messo nelle condizioni di poter prendere responsabilmente decisioni di questo genere.

Lo schema organizzativo che il professor Prodi derivava dalla sua analisi di fondo non serve a questo obiettivo; la sua analisi di fondo, grosso modo, è accettabile, ma quello che mi preoccupa è che non se ne derivi una precisa attribuzione di funzioni al Parlamento, che è poi il problema che oggi discutiamo. Dobbiamo cercare di cambiare il rapporto tra Parlamento e partecipazioni statali, non essendo ammissibile che il Parlamento si limiti a delle direttive generiche.

PRESIDENTE. A mio avviso l'onorevole Leonardi ha centrato l'aspetto fondamentale del nostro dibattito.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Il nostro è uno Stato democratico in cui il Parlamento svolge la funzione fondamentale di guida di ogni decisione: quello che mi spaventa è la prospettiva di costringere il Parlamento a correzioni quotidiane di tiro.

Quando parlo di grandi direttive politiche riservate al Parlamento, non voglio affatto sottintendere che esse non siano decisioni importanti. Sono le massime decisioni, ma non debbono toccare il livello di autonomia delle strutture decisionali del Governo e delle imprese.

Il problema si presenta in modo analogo a quanto è avvenuto dopo la creazione delle regioni: il Parlamento è stato espropriato di molte prerogative, ma non ne ha affatto sofferto nella sua natura e nel suo ruolo.

LEONARDI. Negli altri Parlamenti stranieri sono state adottate alcune soluzioni: ad esempio in Francia si è istituita una corte di verifica dei conti delle industrie nazionalizzate, così come in Inghilterra si è creato un organismo analogo.

Quando ci si richiama alla necessità di tenere il nostro paese unito all'Europa, si deve ricordare che non si parla solo di quantità di sviluppo, ma anche di tipo di sviluppo.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna*. Si tratta dei «cuscinetti tecnici» di cui parlava prima l'onorevole Leonardi.

CORTI. Vorrei chiedere al professor Prodi come si possa soddisfare l'esigenza, che diventa ogni giorno più sentita, di trovare un equilibrio tra unicità di indirizzo e elasticità di decisioni.

Noi siamo abituati a considerare tutti questi problemi in una situazione, esistente fino a poco tempo fa, di relativa stabilità. Oggi le cose sono molto diverse e fare previsioni a sei mesi è già fare dell'astrologia.

Occorre quindi considerare che le direttive prese dal Parlamento in un dato momento potrebbero calare, al momento dell'attuazione, in un quadro completamente diverso, o per una manovra monetaria americana, o per un avvenimento improvviso come quello dell'aumento dei prezzi del petrolio (si pensi alle decisioni sullo sviluppo del settore dell'alluminio prese quando non si pensava che l'energia divenisse così cara).

Mi chiedo perciò come si possa, in una situazione di questo tipo, risolvere il problema di dare delle direttive valide e quindi non eccessivamente rigide senza per altro rimettersi completamente nelle mani dei *managers*.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale nell'università di Bologna*. Credo che le parole dell'onorevole Corti aggiungano argomenti alla necessità di decentramento decisionale: il decentramento diviene indispensabile per rispondere alla sfida di una società che muta così in fretta.

L'isolamento nell'ambito nazionale attuato dalla maggior parte delle imprese a partecipazione statale è un altro grave elemento di preoccupazione: l'aumento della centralizzazione aggravava sempre l'isolamento rispetto agli altri paesi.

CORTI. Un altro problema sul quale è necessario discutere è come giudicare una azienda o una finanziaria pubblica. Si è parlato di controllo sui bilanci, sui risultati di gestione; ma come distinguere i casi in cui sono le esigenze politiche ad imporre un determinato comportamento, al di là dei criteri di rigorosa economicità? Come possiamo individuare, con un controllo limitato alla legittimità degli atti e ai bilanci, se le disconomie sono dovute a cause interne o esterne all'azienda?

Spesso il criterio che indirizza l'intervento è dettato dall'esigenza di salvaguardare l'occupazione. Il presidente dell'IRI Petrilli a suo tempo conìò l'espressione « diritto di

fallire »; ebbene, adesso nemmeno le aziende private hanno più questo diritto.

Dal punto di vista dell'economista la risposta è semplice: le imprese devono fallire. Ma poi ci sono gli uomini, c'è la politica, quella pulita e quella demagogica. Non credo che sia molto facile fare una distinzione e vedere che cosa ha provocato le situazioni più gravi.

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale nell'università di Bologna*. Abbiamo conservato una infinità di aziende che dovevano fallire.

CORTI. Abbiamo pagato i debiti di Sindona, salvando la Smeriglio, col consenso di tutti: partiti, sindacati, ministro e maggioranza; questo significa che abbiamo pagato 4 o 5 miliardi.

Che cosa possiamo escogitare per conciliare esigenze tanto diverse? Come potremo mai valutare la gestione di un'azienda, se non abbiamo strumenti per distinguere gli oneri economici da quelli sociali altrimenti accollati alle aziende a partecipazione statale?

PRODI, *Direttore del centro di economia e politica industriale nell'università di Bologna*. Qual'è la soluzione più vicina a questa possibilità? Se non si lasciano fallire le imprese si ha meno disoccupazione diretta: i risultati in questo senso sono confortanti rispetto agli altri paesi. Questa situazione di immobilismo grava invece pesantemente sulle possibilità di lavoro delle nuove generazioni.

Non è argomento della presente indagine approfondire gli strumenti di mobilità del lavoro, ma non si può ignorare la necessità di creare anche in Italia un'agenzia per la ricollocazione della mano d'opera.

Inoltre bisogna condizionare le operazioni di salvataggio a certe condizioni riguardo al livello salariale ed alle modalità di impiego della mano d'opera, in modo da stabilire almeno quel minimo di mobilità che è compatibile con la sicurezza del lavoratore.

Non vedo altra via d'uscita che creare un'agenzia per la ricollocazione della mano d'opera, ma essa è gestibile soltanto attraverso una attiva e determinante partecipazione delle forze sindacali.

Tutto ciò apre peraltro un problema politico di difficilissima soluzione, che non può

essere affrontato come semplice coda di un dibattito che ha obiettivi totalmente diversi.

BERNINI. Le domande poste dai colleghi e le risposte del professor Prodi hanno anticipato i problemi che mi ero ripromesso di sollevare. Ho l'impressione che non sia ancora emerso con chiarezza il ruolo del Parlamento di fronte al progressivo ampliarsi dell'intervento pubblico nell'economia, e neppure il ruolo delle partecipazioni statali, il ruolo propulsivo che esse dovrebbero avere grazie alla peculiarità e originalità delle caratteristiche proprie del sistema.

Non dobbiamo dimenticare come sono sorti questi problemi e che il punto di partenza deve rimanere una realistica valutazione della nostra economia e dell'atteggiamento del ceto imprenditoriale: se si vuole garantire il perseguimento di determinati obiettivi di sviluppo, il Parlamento e le partecipazioni statali devono svolgere un ruolo di indirizzo e di controllo senza il quale non appare possibile superare l'attuale crisi del modello di sviluppo capitalistico.

PRESIDENTE. Da questa nostra conversazione, sono affiorati una serie di problemi estremamente interessanti, che meritano a mio avviso un ulteriore approfondimento o in una successiva audizione, nella quale il professor Prodi potrebbe cortesemente fornire ulteriori chiarimenti, o anche attraverso la consegna da parte del professor Prodi di una memoria scritta che integri la sua relazione orale.

Il Parlamento ha l'esigenza di esercitare, nel settore delle partecipazioni statali la sua funzione di indirizzo in modo puntuale e non in termini generali. Sono, perciò, d'accordo con l'onorevole Leonardi quando dice, ad esempio, che in tema di politica nucleare non possiamo fermarci ad indicazioni di massima, se non vogliamo tradire il nostro compito. Lo stesso controllo non deve essere un controllo legislativo, ma un severo controllo di efficienza.

Ringrazio quindi il professor Prodi.

**La seduta termina alle 12,50.**